



Di Claudia Annovi e Tiziano Marino

Agosto 2022

IL NUOVO EMIRATO ISLAMICO D' AFGHANISTAN A UN ANNO DALLA PRESA DI KABUL

**IL NUOVO EMIRATO ISLAMICO
D' AFGHANISTAN A UN ANNO DALLA PRESA DI KABUL
AGOSTO 2022**

Il nuovo Emirato Islamico d'Afghanistan a un anno dalla presa di Kabul

Agosto 2022

Di Claudia Annovi e Tiziano Marino

Esplora tutti i nostri programmi

-  Africa
-  Americhe
-  Asia e Pacifico
-  Difesa e Sicurezza
-  Europa
-  Geoeconomia
-  Medio Oriente e Nord Africa
-  Russia e Caucaso
-  Terrorismo e Radicalizzazione
-  Conflict Prevention
-  Xiáng

I INDICE

Introduzione	4
Un anno di governo dei talebani: tra instabilità politica e minacce alla sicurezza	6
La rinascita dello Stato Islamico in Afghanistan	10
Isolamento internazionale e i rapporti regionali	16
Conclusioni	19

I INTRODUZIONE

Il 19 agosto 2021, quattro giorni dopo l'ingresso trionfale dei talebani a Kabul, il portavoce del movimento Zabiullah Mujahid annunciava la ricostituzione dell'Emirato Islamico dell'Afghanistan. Dopo aver trascorso due decenni a guidare l'insorgenza contro il governo dell'allora Repubblica Islamica e contro le Forze internazionali, il Movimento talebano ha dovuto fare i conti con le difficoltà derivanti dal dover assumere effettivamente il controllo e, soprattutto, amministrare lo Stato. Il dossier securitario continua ad essere la priorità assoluta per il movimento, che, una volta conquistato il potere, sta ancora prendendo le misure per capire come mantenerlo. Ciò ha portato non solo al tentativo di garantire il controllo in modo capillare, dalla capitale alle periferie del Paese, ma anche a cercare di eliminare qualsiasi forma di opposizione, militare e civile, al proprio governo. Inoltre, l'indisponibilità del gruppo ad aprirsi al dialogo con le forze politiche afgane rimaste nel Paese, per dar vita ad un governo di larghe intese, e l'adozione di politiche di matrice confessionale radicale, in violazione dei diritti civili e delle libertà politiche di intere fasce di popolazione, hanno condannato l'Emirato all'isolamento internazionale.

Senza una classe dirigente con sufficiente esperienza nel gestire l'apparato statale e il supporto della Comunità Internazionale, il nuovo Emirato talebano sta facendo fatica nel delineare un progetto politico che possa essere stabile nel medio-lungo periodo. Se nei primi mesi dalla riconquista del potere, la leadership talebana aveva sperato soprattutto nel rilancio dei rapporti con i vicini, ad oggi anche questo dialogo

**IL NUOVO EMIRATO ISLAMICO
D' AFGHANISTAN A UN ANNO DALLA PRESA DI KABUL
AGOSTO 2022**

non sembra aver ancora sortito gli effetti desiderati. In un momento di profonda destabilizzazione del contesto internazionale, l'Afghanistan si trova così nuovamente ripiegato su sé stesso. Ad un anno dal ritorno al potere degli ex studenti coranici, infatti, il Paese rimane così in uno stato di grave instabilità politica, aggravata dal deterioramento delle condizioni di sicurezza e da una profonda crisi economica, che rischia di trasformarsi in una catastrofe umanitaria.

Un anno di governo dei talebani: tra instabilità politica e minacce alla sicurezza

Di Tiziano Marino

Il processo di consolidamento del potere da parte della leadership talebana, nel corso di questi 12 mesi, è stato complicato dalle forti divisioni interne al movimento. Policentrismo e orizzontalità, caratteristiche che hanno permesso ai talebani di sopravvivere, riorganizzarsi e riconquistare il Paese dopo venti anni di lotta insurrezionale, ostacolano oggi la necessaria centralizzazione del potere, prerequisito di una piena sovranità. In particolare, il governo ad interim insediatosi nel settembre 2021, a seguito di lunghi negoziati, non ha integrato al suo interno le molteplici istanze etnico-religiose presenti, tanto nel movimento quanto nel Paese. La composizione della compagine governativa talebana è stata principalmente frutto di un compromesso tra tre i tre gruppi di potere maggiormente influenti all'interno del movimento: la prima guidata da Mullah Mohammad Yaqoob, figlio del Mullah Omar e già capo della Commissione militare; la seconda rappresentata dal network Haqqani e capeggiata da Sirajuddin Haqqani; e la terza, essenzialmente costituita dalla vecchia guardia talebana protagonista delle trattative di Doha, che esprime gran parte dei ruoli apicali del gabinetto, tra cui i tre vicepremier Abdul Ghani Baradar. La necessità di trovare un

“
Il governo ad interim non ha integrato al suo interno le molteplici istanze etnico-religiose presenti

compromesso tra le varie anime del movimento ha creato forti tensioni, non solo all'interno della compagine governativa, ma anche tra questa e le altre componenti presenti nel Paese che si sentono sottorappresentate. A rivendicare una maggiore presenza nelle istituzioni sono, tra gli altri, i talebani di etnia uzbeka e tagika, i gruppi dell'ovest e i talebani della provincia di Helmand, ritrovatisi con scarsa rappresentanza politica nonostante la rilevante presenza di combattenti locali inquadrati nei ranghi del movimento. Se la gestione dei precari equilibri tra fazioni è stato il primo banco di prova per la costruzione del nuovo esecutivo, altrettanto complicato si è rivelato successivamente bilanciare le necessità legate alla gestione pratica dello Stato con l'ortodossia religiosa di cui il gruppo si è sempre fatto portatore e che ha nell'Emiro talebano, Hibatullah Akhundzada, un indiscusso custode. I pochi tentativi fatti dall'esecutivo di discostarsi dai dettami religiosi per facilitare la gestione politica e amministrativa, infatti, hanno suscitato la pronta reazione dell'Emiro, per il quale l'applicazione integrale della sharia secondo l'interpretazione debandi dell'islam è un prerequisito fondamentale per assicurare la liceità del governo a Kabul. Un esempio di questa dinamica si è avuto lo scorso marzo, quando il governo talebano sembrava essere in procinto ad accordare una parziale riapertura delle scuole secondarie femminili, nel tentativo di lanciare un segnale verso le richieste da sempre avanzate dalla Comunità Internazionale in questo ambito. Tuttavia, in quell'occasione, l'intervento diretto di Akhundzada aveva portato l'esecutivo a fare un passo indietro sull'argomento. Tale tensione tra esigenze politiche e ortodossia religiosa non ha solo rappresentato una delle questioni più delicate nel corso di questo primo anno, ma potrebbe diventare anche una delle principali criticità nel breve termine. Il rispetto

“
I pochi tentativi fatti dall'esecutivo di discostarsi dai dettami religiosi per facilitare la gestione politica e amministrativa hanno suscitato la pronta reazione dell'Emiro

rigoroso dei dettami religiosi applicati alle leggi dello Stato, infatti, sono da sempre uno dei punti principali della causa talebana, in nome della quale il movimento è riuscito sia ad alimentare vent'anni di insorgenza sia ad attrarre a sé sostenitori tra gli ambienti più tradizionalisti della società afghana. Un'eventuale devianza dal tracciato ideologico, dunque, potrebbe suscitare forti perplessità all'interno del gruppo, specialmente negli ambienti più lontani dalla capitale e dunque estranei alle logiche pragmatiste della politica di Kabul. In questo senso, per l'Emiro talebano supervisionare la corretta applicazione della legge islamica risulta la chiave per cercare di preservare quel tratto ideologico che è sempre stato il collante identitario più forte per tenere unito il gruppo per oltre quattro decenni. Le difficoltà interne al movimento di calibrare i rapporti tra anima politica dell'Emirato e leadership religiosa del movimento ha così rallentato ulteriormente il completamento del processo di transizione politica iniziato dopo la conquista di Kabul. Per cercare di scongiurare che l'assestamento interno potesse avere ripercussioni sulla tenuta del Paese, i talebani hanno fin da subito concentrato i propri sforzi sul dossier sicurezza, per eliminare sul nascere ogni possibile forma di nuova insorgenza o resistenza contraria all'Emirato. Il principale obiettivo della campagna di repressione è stato il Fronte Nazionale di Resistenza, capeggiato da Ahmad Massoud ed erede della storica resistenza anti-talebana degli Anni'90. Essenzialmente attiva nella valle del Pajshir, da sempre enclave della resistenza tajika, il gruppo ha cercato di riorganizzarsi dopo la sconfitta subita per mano dei talebani nell'inverno del 2021 e, nel corso della scorsa primavera, sembrerebbe essere riuscita ad ampliare il proprio raggio di azione alle aree di Baghlan, Parwan, Kabul, Kapisa, Badakhshan e Takhar.

**IL NUOVO EMIRATO ISLAMICO
D' AFGHANISTAN A UN ANNO DALLA PRESA DI KABUL
AGOSTO 2022**

Questo ampliamento sarebbe stato realizzato grazie ad una serie di intese strette con milizie locali, venutesi a formare in reazione alla creazione dell'Emirato su iniziativa di ex leader locali o membri degli apparati di sicurezza della precedente Repubblica Islamica. Tuttavia, a causa della limitata capacità operativa, del basso numero di effettivi e della mancanza di appoggio estero, questa resistenza non è fino ad ora riuscita a rappresentare una minaccia esistenziale per il movimento talebano.

La rinascita dello Stato Islamico in Afghanistan

Di Claudia Annovi

“
**Nel 2021 il
Global
Terrorism
Index ha
indicato
l’Afghanistan
come il Paese
con il più alto
numero di
vittime per
attacchi
terroristici**

La frequenza, la letalità e la diffusione in Afghanistan dell’IS-K nel 2021 e nei primi mesi del 2022 dimostrano come il vuoto securitario creatosi dopo il ritiro della missione internazionale, unito all’endemica instabilità politica nel Paese, abbiano permesso al ramo afghano di IS-K di rafforzare la propria posizione sul terreno e sfidare frontalmente il governo talebano. Per il terzo anno consecutivo, nel 2021 il Global Terrorism Index ha indicato l’Afghanistan come il Paese con il più alto numero di vittime per attacchi terroristici, registrando 1426 morti di cui la metà civili. Benché i Talebani, prima di ottenere il governo del Paese, siano stati responsabili della maggior parte degli attacchi, è stato il ramo afghano dello Stato Islamico a causare più morti (518). Tra gli attentati rivendicati o riconducibili a IS-K, quello del 26 agosto all’aeroporto Hamid Kharzai di Kabul, che ha mietuto 170 vittime, è stato il peggiore attentato terroristico nel Paese dal 2007. A suscitare preoccupazioni è anche la crescita esponenziale degli attacchi ricollegabili a IS-K rispetto all’anno precedente. Mentre nel 2020 sono stati attribuiti al gruppo 60 incidenti, nel 2021 IS-K ha rivendicato 334 attacchi. Inoltre, secondo le stime dell’intelligence americana, a marzo 2022 il gruppo terroristico avrebbe contato circa 4000 unità di cui 2000 stranieri, a fronte dei 1000 registrati nel maggio 2020, rivelando una progressiva crescita della compagine di jihadisti affiliati a IS-K. Per capire, pertanto, la minaccia che il gruppo rappresenta non solo per l’Afghanistan ma anche

per la regione in senso lato, è essenziale comprendere la traiettoria che ha seguito, i fondamenti ideologici che ne animano la militanza e i rapporti di rivalità e alleanza con i gruppi locali. L'IS-K è stato formalmente fondato nel 2015 su iniziativa di militanti locali che hanno sposato la causa jihadista di IS Centrale (ISC). Agli albori del gruppo, il rapporto con la leadership centrale del Califfato sembra essere stato sia pratico che ideologico. Dal nucleo centrale di IS, che nel 2015 si era affermato a livello territoriale in Siria e in Iraq, il ramo afgano otteneva infatti ingenti risorse finanziarie per sostenere le attività nell'area. Il fatto, inoltre, che la nuova sigla abbia rivendicato nel nome stesso il territorio del Khorasan – regione storica che comprendeva parti dell'Iran orientale, Afghanistan, Pakistan, Turkmenistan, Tagikistan, Uzbekistan e Kirghizistan – esprime un chiaro intento politico.

Come ISC aveva simbolicamente distrutto i confini tra Siria e Iraq, così IS-K rifiutava le altre frontiere nella regione, aspirando a creare un Califfato che riunisse i territori sotto lo stesso vessillo. L'ambizione più globalista jihadista di IS-K in un contesto caratterizzato da una miriade di milizie con obiettivi più “nazionalisti” (primi fra tutti, i Talebani) e la situazione di relativo stallo della militanza sul territorio hanno permesso all'organizzazione di attrarre e assorbire militanti estremisti da fronti e aree differenti. L'IS-K degli arbori contava infatti disertori provenienti dai ranghi dei pakistani Lashkar-e-Jhangvi e dei talebani pakistani, combattenti da al-Qaeda (profondamente ridimensionata dopo la morte del leader Osama Bin Laden) e dei talebani afgani, ma anche jihadisti centroasiatici, in primis del Movimento Islamico dell'Uzbekistan. Nel suo primo anno di vita, IS-K ha sapientemente sfruttato il caos tra Afghanistan

“
È essenziale comprendere la traiettoria che ha seguito, i fondamenti ideologici che ne animano la militanza e i rapporti di rivalità e alleanza con i gruppi locali di IS-K

e Pakistan per cercare di consolidare la propria presenza in tutto il territorio e controllare direttamente le aree nel Nord e nel Nord-Est. Mantenendo come base operativa la provincia frontiera di Nangahar, in cui godeva di una relativa libertà, il gruppo è riuscito a condurre una serie di attentati nel Paese, attaccando sia infrastrutture, forze governative e di sicurezza che “soft targets”, tra cui spazi pubblici, comunità sciite e gruppi sufi pakistani. Raccogliendo, inoltre, l’eredità dell’organizzazione madre, IS-K ha cercato di costruire proprio a Nangahar un sistema proto-statale, non solo investendo risorse nella creazione di campi d’addestramento, ma privilegiando anche la formazione di quegli apparati giudiziari, religiosi, finanziari e logistici che avrebbero permesso l’espansione del gruppo. Già a partire dal 2016, tuttavia, gli sforzi delle Forze Internazionali ancora presenti sul territorio e la stessa leadership talebana, per cui IS-K rappresentava un competitor non gradito, hanno cominciato a concentrarsi sul contenimento della minaccia jihadista. L’inasprimento delle operazioni di controterrorismo della Coalizione, sostenuta dalla potenza aerea americana, e la mobilitazione del fronte talebano in funzione anti-IS hanno sottratto al ramo locale di IS i territori conquistati nella provincia di Nangahar e decimato i ranghi, riuscendo ad uccidere e catturare numerosi leader dell’organizzazione. Alla fine del 2019, IS-K contava poche migliaia di combattenti e quelli che non erano morti o catturati furono costretti ad arrendersi. I primi segnali, tuttavia, di una rinascita del gruppo sono cominciati ad emergere durante il 2020, durante i negoziati di pace tra Talebani e Stati Uniti. Già nella prima metà dell’anno, IS-K ha rivendicato una serie di attacchi contro obiettivi sensibili dall’alto valore simbolico (come la comunità sciita Hazara, un tempio Sikh a Kabul e le scuole) e strutture governative

(come nel caso dell'attacco missilistico al palazzo presidenziale di Kabul). Gli attentati condotti dal gruppo jihadista sono aumentati costantemente nel giro di appena un anno: mentre nel giugno 2020 si sono contati tre attentati rivendicati o attribuiti a IS-K, il numero è salito a 41 nel giugno 2021 ed è continuato a crescere esponenzialmente dopo la presa di Kabul da parte dei Talebani.

L'intensificazione delle operazioni da parte del ramo afghano di IS è riconducibile in buona parte proprio alla delicata fase di transizione in cui si è trovato l'Afghanistan nel corso dell'ultimo anno, per via del progressivo ritiro delle Forze Internazionali, prima, e, successivamente, della conquista talebana, che ha lasciato più margine di manovra all'organizzazione per ricostituirsi. A dare nuovo slancio alla militanza jihadista di IS-K, inoltre, sembrerebbe aver contribuito il nuovo leader, Shahab al-Muhajir, succeduto ai vertici dell'organizzazione nel giugno 2021 dopo la cattura di Sheikh Abu Omar al-Khorasani. Giovane ventisettenne, originario di Kabul e figlio di ambienti radicali politici e religiosi vicini all'organizzazione islamista Hizbi Islami Gulbadin Hekmaytar (HIG), al-Muhajir avrebbe abbracciato la corrente salafita durante gli studi all'Università della capitale e, soprattutto, grazie all'influenza di uno dei simboli del salafismo locale, Abu Obaidullah al-Mutawakkil, ucciso dai Talebani lo scorso settembre. La fitta rete sociale che il leader mantiene a Kabul, la notevole esperienza sul terreno guadagnata combattendo tra le fila dei gruppi militanti per anni (specificatamente, nella capitale) e la sua formazione ideologica salafita avrebbero infatti svolto un ruolo chiave nel definire la nuova linea strategica di IS-K.

Da quando infatti al-Muhajir ha preso le redini del gruppo, la

“
Da quando al-Muhajir ha preso le redini del gruppo, la produzione di propaganda dell'IS-K è aumentata

produzione di propaganda dell'IS-K è aumentata, la qualità delle produzioni è migliorata e la strategia è diventata più sofisticata. Oltre a comunicare in arabo, pashto e dari, il ramo ha cominciato a produrre contenuti anche in urdu, uzbeko, tagico e inglese, nel tentativo di rivolgersi ad un pubblico regionale sempre più ampio. Allo stesso tempo, alla tradizionale pubblicazione di video e audio online si è aggiunta quella di libri e opuscoli diffusi in rete, i quali forniscono una guida religiosa e ideologica ai seguaci e offrono una serie di argomentazioni storiche e politiche per delegittimare i Talebani come nuova autorità. Questa duplice strategia comunicativa intende attrarre una base militante sempre più diversificata ma formata ideologicamente, fondendo le agende locali di militanti, salafiti e non, in tutta la regione con quelle più genuinamente globaliste dello Stato Islamico. La leadership di al-Muhajir, d'altronde, ha dato uno slancio importante anche a livello strategico ad IS-K per indebolire l'autorità talebana sotto il profilo politico e espandersi nuovamente nelle province afgane. Da una parte, infatti, il nuovo leader jihadista ha cominciato una vera e propria guerra economica nei confronti del nuovo Emirato Islamico, attaccando infrastrutture strategiche come tralicci elettrici e cisterne di petrolio. Proprio a partire dall'agosto 2021, circa l'80% degli attacchi si sono concentrati contro la leadership talebana con l'obiettivo di delegittimarla, come dimostra anche il già citato attacco all'aeroporto. Dall'altra, per far fronte ad una esigua base militante, l'organizzazione ha pianificato attacchi alle prigioni per liberare combattenti affiliati e ha concesso l'amnistia ai 14.000 membri che si erano arresi al precedente governo. Questa duplice strategia ha permesso al gruppo di rimpinguare velocemente i ranghi e creare un fronte di resistenza anti-talebano diffuso su tutto il territorio. A

suscitare preoccupazione, d'altronde, è anche il fatto che non sia possibile escludere che IS-K possa trovare una base per il reclutamento anche tra le fila degli ex membri dei servizi segreti afgani e delle unità militari d'élite perseguitati dai talebani, militanti che potrebbero offrire competenze e armi alla causa jihadista. La recente crescita di IS-K, dunque, confermerebbe quindi che l'esperienza di militanza del ramo afgano dello Stato Islamico rappresenta, nel medio e lungo termine una minaccia concreta per la già fragile sicurezza interna dell'Afghanistan. La traiettoria di IS-K nel corso dell'ultimo anno spingerebbe a pensare che la sua espansione potrebbe allargarsi anche ai Paesi circostanti. In un momento di profondo ridimensionamento della militanza jihadista al di fuori dei confini afgani, l'organizzazione potrebbe infatti rappresentare l'opzione più valida per alcuni gruppi anti-sistemici, tra cui il Baluchistan Liberation Army (BLA) che opera in Pakistan, il Movimento Islamico dell'Uzbekistan e i militanti tajiki. Il sospetto sarebbe d'altronde confermato dal fatto che la propaganda di IS-K spesso si rivolge ai salafiti presenti nei diversi Paesi, definendo il governo contro cui combattono come "taghuti", termine che coniuga la figura del tiranno a quella del miscredente. Il rischio concreto, pertanto, potrebbe concretizzarsi qualora i simpatizzanti stranieri utilizzassero le basi operative di IS-K in Afghanistan per radicalizzarsi e sviluppare competenze militari da esportare nei rispettivi Paesi di provenienza e applicare alla militanza antigovernativa.

Un anno di governo dei talebani: tra instabilità politica e minacce alla sicurezza

Di Tiziano Marino

“

Dopo 12 mesi di governo dei talebani l'Emirato Islamico d'Afghanistan rimane diplomaticamente isolato

Dopo 12 mesi di governo dei talebani l'Emirato Islamico d'Afghanistan rimane diplomaticamente isolato. Con l'uscita di scena della coalizione internazionale a guida statunitense, il Paese si è ritrovato privo di interlocutori e solo Cina, Pakistan, Russia e Turkmenistan hanno finora accreditato diplomatici di nomina talebana. Tale isolamento è dovuto essenzialmente alla rigidità del regime che, oltre ad aver escluso ogni possibile compromesso con le opposizioni al momento della formazione del governo, non ha concesso, in questi mesi, alcuna apertura sul tema del rispetto dei diritti umani o della politica di esclusione delle donne dall'istruzione. Ulteriore motivo di rottura tra la comunità internazionale e i talebani è rappresentato dal crescente attivismo di gruppi terroristici sul suolo afghano. La crescita registrata nell'ultimo anno dall'IS-K, infatti, ha mostrato con chiarezza come la narrativa talebana relativa alla capacità del movimento di porsi come argine al proliferare di gruppi di matrice jihadista, fosse fallace. Allo stesso tempo, il recente raid statunitense che ha portato all'uccisione del leader di al-Qaeda, Ayman al-Zawahiri a Kabul, ha evidenziato la persistenza delle relazioni, mai del tutto interrotte, tra alcune componenti del movimento e il gruppo fondato da Osama Bin Laden. In questo quadro, le prospettive di una possibile normalizzazione delle relazioni tra l'Occidente e l'Emirato Islamico appaiono quantomai remote, almeno nel breve termine.

**IL NUOVO EMIRATO ISLAMICO
D' AFGHANISTAN A UN ANNO DALLA PRESA DI KABUL
AGOSTO 2022**

La sospensione delle relazioni tra Afghanistan e Comunità Internazionale ha inevitabilmente avuto un impatto diretto sulle condizioni economiche del Paese. La creazione manu militari dell'Emirato, infatti, ha comportato il blocco dei necessari aiuti umanitari e finanziari che costituivano, fino al ritorno dei talebani al potere, circa l'80 per cento del bilancio statale, nonché il congelamento da parte degli Stati Uniti di 9 miliardi di dollari di fondi della Da Afghanistan Bank, la banca centrale afghana.

In questo contesto, a fronte delle difficoltà incontrate nell'aprire un dialogo con la Comunità Internazionale, il governo talebano ha puntato in questo primo sul tentativo di costruire la propria immagine di interlocutore con gli Stati regionali, più esposti alle possibili ricadute di una crisi economica afghana e, soprattutto, alle minacce poste dai gruppi terroristici attivi nel Paese. La risposta più attiva in questi mesi è giunta dai Paesi centroasiatici che si sono dimostrati, seppur con approcci profondamente diversi, attenti alle sorti dell'Emirato. L'Uzbekistan, in particolare, ha cercato di ristabilire un dialogo, preludio a un'eventuale normalizzazione delle relazioni, tra il regime talebano e la comunità internazionale anche attraverso l'organizzazione di una conferenza, nel mese di luglio, cui hanno partecipato oltre 30 Paesi. Tuttavia, gli sforzi di Tashkent rischiano di venire frustrati dalle evidenze recenti relative agli stretti legami intrattenuti da alcune fazioni talebane, Haqqani in testa, con gruppi terroristici come al-Qaeda.

Un atteggiamento di apertura nei confronti del regime talebano è stato mostrato, nel corso dei mesi, anche dal Turkmenistan. In particolare, Ashgabat, oltre a giocare un ruolo importante nella fornitura di energia all'Emirato, ha promosso una campagna internazionale per la riammissione del Paese nel sistema economico internazionale. L'obiettivo delle autorità turkmene è quello di scongiurare un'ulteriore destabilizzazione dell'Afghanistan che potrebbe avere ricadute su tutta la regione. Di diverso tenore è stato sinora l'approccio del Tajikistan alla

“
**La sospensione
delle relazioni
tra Afghanistan
e Comunità
Internazionale
ha
inevitabilmente
avuto un
impatto diretto
sulle condizioni
economiche
del Paese**

questione afghana. Storicamente legata ai movimenti di resistenza del nord, Dushanbe ha cercato in questo primo anno di governo talebano di scongiurare possibili minacce alla sicurezza attraverso il riposizionamento di truppe e lo svolgimento di esercitazioni militari al confine. Molto complessi, in questa fase, risultano anche i rapporti tra i talebani e il Pakistan di Nawaz Sharif. Iniziate sotto i migliori auspici, con la presenza dell'intelligence pakistana a Kabul nei giorni della formazione del Governo, le relazioni tra talebani e Islamabad sono andate deteriorandosi in breve tempo. Il Pakistan, dati i buoni rapporti intrattenuti negli anni con alcune componenti del movimento talebano, riteneva di poter incidere maggiormente sulle dinamiche interne all'Emirato Islamico dopo l'agosto del 2021. Inoltre, Islamabad chiedeva una mediazione decisa da parte di Kabul nelle trattative con Tehrik-e-Taliban Pakistan (TTP) che è giunta in ritardo. Il successo dei talebani in Afghanistan, infatti, ha avuto l'effetto di rafforzare il TTP e il Pakistan, dopo l'estate 2021, ha dovuto fare i conti con una pesante ondata di attentati realizzati dai talebani pakistani e dai movimenti indipendentisti del Balochistan. Negli ultimi mesi, inoltre, sono cresciute anche le tensioni lungo la Durand Line, al confine tra i due Paesi, e Islamabad ha condotto raid aerei sulle postazioni del TTP nelle province afgane di Kunar e Khost. Un'opportunità di rilancio dei rapporti potrebbe essere offerta dalla recente riattivazione dei negoziati tra Islamabad e TTP, proprio a Kabul. Tuttavia, per il momento nessun risultato significativo è emerso dalle trattative che rischiano di collassare anche a causa della serie di uccisioni mirate che hanno preso di mira i vertici del TTP come Omar Khalid Khorasani, tra i fondatori del gruppo, ucciso da un attacco dinamitardo nella provincia afghana di Paktika. Nel complesso, l'assenza di una linea chiara tra le varie anime dei talebani riguardo ai rapporti che l'Emirato dovrebbe intrattenere con il Pakistan, sembra legarne il futuro all'esito della lotta di potere interna al movimento.

I CONCLUSIONI

Il primo anno di governo dei talebani è stato caratterizzato da forti criticità che hanno minato la stabilità interna del Paese e complicato il processo di consolidamento e gestione del potere. Allo scontro tra le varie anime del movimento per la spartizione delle cariche governative, si è sommata, in questi mesi, la crescente tensione tra esigenze politiche e ortodossia religiosa. L'Emirato, infatti, ponendosi come modello statuale di matrice confessionale, non può allontanarsi dall'ortodossia religiosa, pena la perdita di credibilità, in primis agli occhi dei suoi membri. Allo stesso tempo, però, questa esigenza impedisce alla leadership politica di produrre politiche efficaci e condanna il Paese all'isolamento internazionale. La ricomposizione delle tensioni interne risulta quanto mai fondamentale a fronte della crescente minaccia rappresentata da IS-K. Per quanto ad oggi continui ad essere un fenomeno limitato geograficamente e politicamente, il perdurare delle difficoltà dell'esecutivo talebano potrebbero tradursi in un crescente numero di defezioni a vantaggio della branca locale di Daesh. Qualora il progetto politico dell'Emirato non risultasse più ideologicamente appetibile o economicamente conveniente, alcune frange del movimento potrebbero decidere di trovare una nuova causa da sposare. Ciò potrebbe però spingere i talebani a cercare di alzare il tiro ed alimentare le violenze interne, per disincentivare la fuoriuscita dal gruppo e, contestualmente, la moltiplicazione dei fronti di scontro da gestire. Il crescere della minaccia jihadista e dell'instabilità interna, inoltre, porrebbe un problema di natura politico per l'Emirato. Dopo l'impasse creatosi con la rivelazione dell'ospitalità concessa all'ormai ex leader di al-Qaeda, una nuova recrudescenza delle violenze legate a Daesh costringerebbe l'esecutivo talebano non solo ad ammettere la continua presenza di gruppi terroristici nel Paese, ma soprattutto di non riuscire a svolgere quel ruolo di garante della sicurezza regionale su cui la leadership talebana ha puntato per guadagnare credibilità agli occhi della Comunità Internazionale.

**IL NUOVO EMIRATO ISLAMICO
D' AFGHANISTAN A UN ANNO DALLA PRESA DI KABUL
AGOSTO 2022**

CeSI | CENTRO STUDI INTERNAZIONALI

CONTATTI

Via Nomentana, 251
00161 Roma, Italia
+39 06 8535 6396

MEDIA

info@cesi-italia.org
www.cesi-italia.org
[@CentroStudiInt](#)